

I due volti dell'esilio

Maria Gabriella Dionisi

Università della Tuscia

Viterbo - Italia

Il titolo della sessione, “Viaggi, esili, migrazioni: processi storici e temi letterari” induce a porci una domanda preliminare: quando il viaggio, che non è sempre una bella avventura in terre sconosciute e lontane, è emigrazione e quando l'emigrazione, individuale o di massa, si trasforma in esilio? Quando i “trasplantados” (1) sono anche “desterrados”?

L'aspetto dell'esilio è indubbiamente cambiato con il tempo per il variare delle norme dei diversi codici penali che lo hanno progressivamente cancellato come pena, cosicché una linea imprecisa separa l'emigrato dall'esiliato che, di fatto, vivono la stessa condizione concreta di espatrio, di espulsione e di perdita psicologica del proprio substratum culturale ed affettivo.

Già nel 1867 Paolo Mantegazza, nella sua analisi della realtà argentina, in quegli anni interessata da un'imponente corrente migratoria proveniente soprattutto dall'Italia, aveva rilevato che non sempre il viaggio verso il Nuovo Mondo era motivato da sogni di ricchezza, poiché «non si lascia la patria senza una violenza; e l'emigrazione è sempre imposta dalla tirannia del governo, dalla passione o dalla fame. Non si lascia il proprio nido senza uno strazio sanguinoso del cuore.» (MANTEGAZZA P. 1876: 375)

I drammatici eventi che hanno caratterizzato il XX secolo (l'avvento del nazismo e il conseguente olocausto, le guerre mondiali e le dittature militari), hanno accentuato questo aspetto e, trasformando la ricerca di una nuova patria da azione individuale a fenomeno di massa, hanno imposto la necessità di superare l'idea di migrazione e passare a quella di diaspora, di esodo.

L'uso, infatti, della parola diaspora ha aggiunto un elemento nuovo al concetto, richiamando alla mente soprattutto quel senso di massiccio movimento, di esodo, appunto, proprio della fuga degli ebrei, degli “erranti eterni”, in cerca di una terra promessa, lontana dalla persecuzione e dall'odio.

Allora il primo problema da risolvere è, forse, quello di trovare una definizione alla parola esilio ed infatti molti lavori su questo tema partono dal tentativo di chiarire il significato primo di questo termine. Si è spesso ricorso all'aiuto dei vocabolari laddove si riscontra che sono comprese in esso sia la costrizione che la volontarietà dell'allontanamento dalla patria.

L'esilio è dunque una pena inflitta non sempre da una legge scritta ma da una circostanza data, talvolta è una “scelta strategica”, una “misura di sicurezza”, una “necessità preventiva” per

sfuggire ad arresti e a persecuzioni sia politiche che religiose individuata autonomamente, ma non per questo meno traumatica e dolorosa.

Inoltre, la definizione di esilio si è allargata fino ad includere categorie socio-psicologiche, come estraneità e marginalità, espresse talvolta attraverso una serie di neologismi. Si è infatti cominciato a parlare di “insilio”, cioè di esilio interno, nel tentativo di descrivere quella sensazione di non appartenenza, di esclusione dalla storia del proprio universo culturale, di impossibilità ad essere riconosciuti e di riconoscersi come parte attiva del proprio tempo in situazioni di forte repressione politica; per passare poi ad analizzare il “desexilio”, come lo definisce Mario Benedetti (BENEDETTI M. 1994, 1997), per esplorare il conflittuale processo di reintegrazione degli esiliati, per descrivere le difficoltà che nascono al momento del loro ritorno in patria, al doversi riadattare ad una società inevitabilmente mutata (BENEDETTI M. 1994: 39-44).

Partendo allora da questo presupposto di necessario ampliamento della prospettiva di analisi che comprenda migrazione ed esilio come due volti dello stesso problema, giacché entrambi trasformano i “trasplantados” in “desterrados” e viceversa, potremmo raccontare la storia del Paraguay, tema delle nostre attuali indagini, attraverso i vari processi migratori, gli esodi e i mille esili, in entrata e in uscita, che ne hanno scandito il corso.

Terra di meticcio ispano-guaraní, multietnico, policulturale e bilingue, il Paraguay si è costruito, come la maggior parte degli altri paesi ispanoamericani, su una progressiva sovrapposizione di elementi endogeni ed esogeni, dando di sé le più disparate immagini.

Il Paraguay è stato, infatti, sinonimo di Paradiso terrestre, meta di viaggiatori-naturalisti come Félix de Azara (1742-1821) che tra il 1781 e il 1801 fece parte di una commissione incaricata di stabilire i confini tra territori spagnoli e portoghesi, e che ne descrisse con meticolosità scientifica i caratteri geografici e umani; e di viaggiatori-etnologi come Guido Boggiani (1861-1901) che, affascinato dalla regione del Chaco «misteriosamente attraente e impressionante» (BOGGIANI G. 1894: 33), tra il 1887 e il 1901 visse tra gli indios Caduveos e Chamacocos per studiarne gli usi e i costumi.

Spesso magnificato per il suo clima, fu ultimo rifugio per uomini eccellenti, segnati nelle varie fasi della loro vita dallo stigma dell'esilio, come José Artigas (1764-1850) (2) e Domingo Faustino Sarmiento (1811-1888) (3).

Ma è stata anche la terra promessa per la creazione di società utopiche, come dimostrano le arcinote Reducciones gesuitiche sviluppatesi tra il 1609 e il 1768, o, più tardi, le meno famose colonie tedesche sorte a partire dal 1870 (4).

Tra queste una menzione particolare merita quella fondata dal capo di un gruppo antisemita prussiano, Bernhard Förster, cognato di Friedrich Nietzsche. Questa esperienza, concretizzatasi nel

1887 con il nome di “Nueva Germania”, assolutamente vietata agli ebrei (5) e basata su un progetto utopico di tipo socialista, si trasformò, come rileva Jan Kleinpenning, «en la primera colonia privada en el Paraguay y en la primera de tipo cerrado, sólo abierta para alemanes. [...] Según las ideas del Dr Förster, [...] debía convertirse en una nueva patria para todos los alemanes con deseos de emigración, que no se querían adaptar a la cultura angloamericana, sino que deseaban conservar su propia identidad en ultramar. Con una forma de vida adaptada a la rica y magnífica naturaleza paraguaya, lejos de un mundo turbulento, podrían distanciarse de un exceso de civilización, reencontrarían la fuente de su energía vital, se convertirían de nuevo en personas sanas, tanto en lo corporal como en lo espiritual, y recuperarían la felicidad y la paz interior, destruida por la civilización europea.» (POTTHAST B.-KOHUT K.-KOHLHEPP G. cur, 1999: 232)

L’esito del progetto non fu quello sperato, ma il suo fallimento non scoraggiò un altro gruppo di emigranti, di “desterrados”, i Mennoniti, da secoli soggetti a continui spostamenti per poter liberamente professare il proprio credo religioso (6).

Membri della setta protestante fondata a Zurigo nel 1525 da Menno Simons (1496-1559), come costola del movimento anabattista, essi giunsero nel Chaco centrale a partire dal 1928. Costretti a lasciare il Canada in seguito alle nuove leggi che avevano imposto una lingua ufficiale unica nelle scuole, i Mennoniti di lingua tedesca, a cui si aggiunsero negli anni successivi quelli provenienti dalla Russia e dalla Polonia, in Paraguay si avvalsero della protezione della Legge n.514 del 26 luglio del 1921 che garantiva loro molti vantaggi, tra cui, fondamentale, la libertà di culto, la possibilità di una organizzazione scolastica propria, l’autonomia linguistica e l’esonero dal servizio militare sia in pace che in guerra (PASTORE C. 1972: 306-10).

Le agevolazioni tendevano ovviamente a stimolare il popolamento e la colonizzazione della Regione del Chaco e a promuovere lo sviluppo agricolo di un territorio poco ospitale (7), ma per i Mennoniti ciò rappresentò il concretizzarsi di un progetto esistenziale in totale libertà. I risultati positivi sono calcolabili sul numero di presenze crescente negli anni, fino a raggiungere oggi le 26.000 unità (POTTHAST B.-KOHUT K.-KOHLHEPP G. cur, 1999: 247).

Eppure questa terra di immigrazione e di accoglienza, per “grandi esuli” come Sarmiento e Artigas, per utopisti come Förster o per genti in fuga dalle persecuzioni religiose come i Mennoniti o, ironia della sorte, come gli ebrei, è stata anche terra di espulsione, di emigrazione.

In Paraguay, infatti, l’esilio è stato un provvedimento, una soluzione costante per una popolazione vessata da eterne dittature, fino a trasformarsi negli anni in una vera e propria diaspora.

Così, come afferma uno dei protagonisti del romanzo *Los exiliados* di Gabriel Casaccia, «a los exiliados paraguayos en el extranjero, se los reconoce y agrupa por el año de la revolución o de la asonada que los deportó o los obligó a desterrarse. Hay aquellos de la revolución del año 1908, de

los que ya quedan pocos; luego, los expulsados por la insurrección del año 1911; después, vienen los del año 1912; le siguen los desterrados por las revoluciones de 1922 y 1947, y así sucesivamente. Sin contar otros cuartelazos y motines menores, que se suceden antes de 1908 y después, y que llevaron al destierro a miles de paraguayos.» (CASACCIA G. 1983 [1966]: 88-89)

Pur essendo stato cancellato come pena legale sia nella prima Costituzione nel 1870 che nelle successive del 1940 e del 1967, di fatto il fenomeno assume un carattere drammatico a partire proprio dagli anni '40, con la presa del potere del Generale Higinio Morinigo, simpatizzante dei regimi nazi-fascisti europei, con ripercussioni a livello sociale, politico e culturale più volte rimarcate anche quando si affronta l'aspetto propriamente letterario.

Riguardo a quest'ultimo elemento, infatti, si parla insistentemente di due linee evolutive della letteratura paraguayana del Novecento, quella prodotta all'interno e quella all'esterno dei confini nazionali, visto l'alto numero di intellettuali costretti in modo più o meno coercitivo all'allontanamento dal Paese. Così, con la guerra civile del 1947, «los escritores se dispersan, los planes culturales quedan en suspenso. Se abre un hiato que sólo cierran las primeras obras de miembros del grupo, publicadas en el exterior y con las cuales esta literatura asciende de golpe, a actualidad continental.» (PLÁ J. 1964: 9)

E' questo un aspetto interessante del problema che ci distanzia dalla visione univoca dell'esilio come momento straniante e castrante, giacché in questo caso, incredibilmente ed ironicamente, l'esilio si trasforma, per quegli scrittori che lo "soffrono", in un'occasione provvidenziale per emergere e per affermarsi.

E non poteva essere diversamente visto che Buenos Aires, città in cui trovarono asilo la maggior parte degli scrittori paraguayani, in quegli anni era un centro culturale stimolante ed effervescente, luogo di dibattito e confronto. Era il primo, concreto contatto con una società delle lettere più dinamica che metteva in discussione gli stessi canoni letterari fino ad allora seguiti; ed era inoltre il luogo in cui creazione e commercializzazione del prodotto artistico erano elementi perfettamente complementari.

Un felice esempio di questa "positività" dell'allontanamento dalla patria è quello del poeta Elvio Romero (1926) per il quale «decisivo [...] fue el destierro. Sin él es muy probable que siguiera hasta hoy inédito. El destierro, y Guillén y Alberti y la Editorial Lautaro y luego la editorial Losada. Y los otros amigos célebres: Asturias, Neruda, Gabriela. El exilio salvó a un poeta del anonimato.» (RODRÍGUEZ ALCALÁ H.-PARDO CARUGATI D. 1999: 163)

Inoltre la libertà di espressione, negata sempre più dal regime stronista che negli anni seguenti si affermerà in Paraguay, permise agli autori esiliati di sviluppare una visione critica della propria realtà, di analizzare, talvolta anche in maniera spietata, i mali e le deficienze di una

popolazione che ripeteva fatalmente sempre gli stessi errori e che sembrava non saper trarre insegnamento dalle disastrose esperienze del passato.

Ciò non toglie, ovviamente, che il senso di nostalgia per la patria, come insieme degli affetti e delle emozioni, trapeli nei versi dei poeti che, testimoni dell'odio e della violenza, li rielaborarono e li metabolizzarono nelle loro poesie. Sono di tal natura i versi dello stesso Elvio Romero, quelli di Rubén Bareiro Saguier (1930) o quelli di Hérib Campos Cervera (1905-1953) che, in "Un puñado de tierra", poesia inclusa nella raccolta *Ceniza Redimida* del 1950, dà libero sfogo al suo dolore per la patria lontana, di cui gli restano, come uniche immagini

«.....presentes y télicas:
tu cabellera torrencial de lluvias;
tu nostalgia marítima y tu inmensa
pesadumbre de llanuras sedientas.»
(Campos Cervera H. 1996 [1950]: 93).

Ma, qual era la condizione di tutti quegli altri emigranti, spinti all'espatrio dalla fame, dalla miseria più che da una precisa posizione ideologica ed incapaci di esprimere concretamente le proprie emozioni? Quali i sentimenti, in alcuni casi, molto poco poetici, che animavano i tanti "uomini oscuri" di crociana memoria per i quali l'attraversamento di una frontiera equivaleva ad entrare nel limbo dell'esistenza?

Per cercare di avvicinarsi un po' a quel mondo parallelo in cui l'esilio non è solo la «metafora dell'amnesia pianificata dei regimi autoritari» ma anche «il luogo, non tanto delle affezioni e dei rimpianti, quanto del rancore ragionato, del rivendicazionismo coerente con il rifiuto di ogni iniquità e sopraffazione» (CAMPA R. 2000: 13), sarà sufficiente leggere i due primi romanzi di autori paraguayani (8) che hanno affrontato in modo diretto questo tema.

Il primo, del 1965 è *Imágenes sin tierra*, di José-Luis Appleyard (1927-1998), il secondo, del 1966, è proprio *Los exiliados* di Gabriel Casaccia (1907-1980), entrambi scritti e pubblicati, ovviamente, all'estero (9).

Pur facendo riferimento a un preciso momento storico, quello della lotta armata degli anni iniziali del regime di Stroessner, i due testi non affrontano specificamente il dato politico né tanto meno sono il racconto della nostalgia, dell' "añoranza" o dell' "errancia" che si ritrova nelle poesie di Rubén Bareiro Saguier. Essi sono piuttosto l'analisi delle ragioni dei mille fallimenti individuali e collettivi di tutti quegli anteroi che ingrossavano le fila dei gruppi di esiliati/emigrati paraguayani, descrivendone le reazioni emotive e la più o meno latente sofferenza interiore che opprime l'animo di quanti vivono l'esilio talvolta come un malessere fisico, visto che per loro, in alcuni casi, è «como un dolor de cabeza vago y constante. Podemos olvidarnos de él mientras trabajamos. No pensando. Pero él está ahí. Un telón de fondo gris, sin rajaduras. Salimos a la calle,

conversamos, leemos y por el menor resquicio se cuela como un viento frío. Es imposible rehuirle. Está. Está siempre.» (APPLEYARD J.L. 1991 [1965]: 32)

Ma sono anche una denuncia senza veli della piccolezza umana, un'autocritica lucida di chi in quel momento cercava di indicare le linee per un reale cambiamento in una classe politica e intellettuale che non era stata capace negli anni di contrapporsi all'affermazione dell'autoritarismo.

Animati da sentimenti diversi, da pulsioni contrastanti, i personaggi di Appleyard e Casaccia sembrano afflitti da quelle che Mario Benedetti, utilizzando un'efficace immagine biblica, definisce «las siete plagas del exilio (el pesimismo, el derrotismo, la frustración, la indiferencia, el escepticismo, el desánimo y la inadaptación).» (BENEDETTI M. 1987: 137)

L'esilio è per loro un momento esistenziale in cui viene alla luce il vero carattere dell'individuo, la carità e la compassione ma anche la crudeltà e il risentimento. Dice uno dei personaggi di Casaccia, «si te quedás aquí un tiempo verás lo mezquino y ruin que es ese mundillo de los desterrados. [...] La expatriación es una pena muy dura; pero lo terrible de la expatriación es tener que vivir entre otros expatriados.» (CASACCIA G. 1983 [1966]: 120)

Separati dalla loro "terra perduta" da un semplice tratto di fiume «callado y brillante, frontera y camino a la vez [...] un río que es como una herida que nunca cicatriza. Un río que lleva y trae en sus aguas incoloras odio de ida y odio de regreso» (APPLEYARD J. L. 1991 [1965]: 89), i protagonisti dei due romanzi cercano quotidianamente di gettare su di esso un ponte ideale che li riporti alla loro vita di sempre, ma ogni loro azione si esaurisce alla fine proprio in un lavoro mentale senza costrutto.

Strutturati secondo modelli narrativi differenti, i due testi descrivono il mondo sotterraneo della diaspora, i rapporti esistenti nelle piccole comunità/colonie di esiliati, socialmente e ideologicamente eterogenei, «todos escapando de su país. Diversos motivos unidos en el vértice de un mismo efecto. El destierro. Política. Miseria. Persecución. Hambre. Cualquier cosa.[...] Los unía a todos no sólo una nacionalidad compartida sino una esperanza nostálgica común.» (APPLEYARD J.L. 1991 [1965]: 14)

José Luis Appleyard, poeta (10) e giornalista, cantore della «angustiosa lucha de todos los días de la vida» e dell'infanzia come epoca «de la felicidad inconsciente» (RODRÍGUEZ ALCALÁ H.-PARDO CARUGATI D. 1999: 176), ci propone in *Imágenes sin tierra*, fin dalle prime pagine, un quadro disincantato.

Se da una parte basta il levarsi delle note dell'inno nazionale per creare «un remanso de emoción», quasi fosse «un pedazo de su tierra prohibida» (APPLEYARD J.L. 1991 [1965]: 48), dall'altra esiste, in questa realtà intangibile, sospesa tra un passato fittizio e un futuro improbabile, un sottobosco di interessi in cui il "politichese" sembra dominare mentre, «con rasgos firmes

diseñaba un paraíso» (APPLEYARD J.L. 1991 [1965]: 53) e dove predominano «ambiciones que miran muy hacia adelante.» (APPLEYARD J.L. 1991 [1965]: 60)

Non ci stupiamo allora di trovare il sogno di ritornare per diventare Presidente della Repubblica accarezzato dal dottor Dionisio J. Alcaraz che «fue ex ministro. No tardó en recibir otro título. Exiliado. Desde entonces lo explotaba con éxito. Especie de llave áurea que le habría muchas puertas. Blasón envidiable de la heráldica actual. Todo traje de su país. Familia. Fortuna. El título. Posición. El duro pan del destierro le sabía a galletitas saladas a la hora del cóctel» (APPLEYARD J.L. 1991 [1965]: 16), accanto a quello profondamente sentito di Sinforiano Troche, il povero contadino emigrato per il quale il ritorno era «el abrazo. De nuevo ese perfume único que venía desde las siestas de su infancia. [...] Sentir la caricia áspera y fresca de la tierra.» (APPLEYARD J.L. 1991 [1965]: 94)

Attraverso progressive messe a fuoco e dissolvenze, Appleyard costruisce così un puzzle di conversazioni che si frantumano e si rincorrono come gli stessi personaggi, uniti solo formalmente da un medesimo progetto, tornare in patria.

Sono uomini-fantasma, “imágenes” appunto, riconoscibili e classificabili solo dalla diversità delle loro mani, ora «campesinas», «groseras y duras» ora «de mecánicos», ora «almohadonosas, velludas.»

Ma è da questo amalgama indistinto che, in un ultimo guizzo di vitalità, cercando di opporsi a quelle bibliche sette piaghe dell'esilio, prende forma il progetto rivoluzionario. Il pranzo organizzato per raccogliere fondi è il luogo simbolico del sacrificio. E' «un almuerzo fúnebre que habrá de convertirse en armas, en pólvora y en sangre» (APPLEYARD J.L. 1991 [1965]: 35), quasi un'Ultima Cena dove si riuniscono «las víctimas del sacrificio». (APPLEYARD J.L. 1991 [1965]: 42)

E' qui che si incontrano e si contrappongono i sogni dei neofiti che pensano di poter partire tranquilli «a las Cruzadas. Por su Dios, por su patria y por su dama. La trinidad heroica» (APPLEYARD J.L. 1991 [1965]: 63); i progetti di gloria dell'avvocato, i discorsi infiammati del mercenario della guerriglia organizzata (Doroteo Mereles), o quelli strumentalizzanti del teorico della rivoluzione (Peralta) pronto a indottrinare, ma lontano dalla concretezza della lotta perché non vuole vedere «esa pelea salvaje, primitiva. Heridas brutales. Gangrena. Infección. Pus. Sangre. Moscas. Barro. Hedor. Me repugna.» (APPLEYARD J.L. 1991 [1965]: 77)

Le esperienze personali si intrecciano o sfiorano le contingenze politiche alla ricerca del proprio posto in un futuro che verrà. Ma tutte le azioni di questi antieroi, vittime di un mondo degradato, falliscono: dei sessanta guerriglieri che formano questo improvvisato esercito di Crociati votati al martirio, solo dodici tornano, per raccontare la disillusione di un sogno, l'accettazione di

una condizione: «ya no cruzaré el río. Es inútil. [...] Yo soy sin tierra.» (APPLEYARD J.L. 1991 [1965]: 99)

La stessa visione disincantata dell'esiliato, delle sue istanze e dei suoi programmi, resa attraverso una storia di ordinaria mediocrità e di falsa solidarietà, anima le pagine di *Los exiliados* di Casaccia, tanto che la critica del tempo ritenne il romanzo portatore di un sentimento antipatriottico e antipopolare.

In effetti, come rivela Hugo Rodríguez Alcalá, «nuestro autor no vacila en “herir el sentimiento nacional” aun en zonas más protegidas por la “patriotería ambiente” Cosas que se dicen en el Paraguay desde hace tiempo, no por escrito, sino de viva voz [...] Casaccia las grita por boca de sus personajes» (RODRÍGUEZ ALCALÁ H.-PARDO CARUGATI D. 1999: 213)

Dal suo auto-esilio argentino, dalla stessa città di Posadas dove si trasferisce nel 1935 e dove ambienta il romanzo, Casaccia demistifica senza remore i miti nazionali che le nuove dittature cercavano di affermare.

Il “desterrados”, di diversi orientamenti politici e di diverse classi sociali che, in alcuni casi da decenni, trascorrono le loro giornate nella città argentina, sembrano vivere tutti in una totale sospensione spazio-temporale. Assiepati nel pulviscolo della città, avvolti nella polvere rossiccia che si solleva ad ogni alito di vento, trascinano la loro esistenza tra il bar, la piazza e il postribolo, discutono animatamente, ma inutilmente, di presunti tradimenti, di vacue questioni, in un'attesa spasmodica di un lontano quanto improbabile ritorno. Assistono impassibili alla progressiva perdita di fiducia nelle proprie capacità di opporsi alla situazione, di costruire un'alternativa alla loro condizione di stasi. Schiacciati dalla solitudine, si annullano nelle inutili serate nel bordello dove, tra amori mercenari e passioni frustrate, vivono in una costante provvisorietà, tesi solo a soddisfare le loro piccole necessità quotidiane.

Anche in questo caso, come in *Imágenes sin tierra*, improvvisamente, prende corpo il tentativo sovversivo, ma in Casaccia non si riveste di alcun alone eroico, quanto piuttosto ci appare in tutto il suo aspetto tragicomico, quasi da operetta, in cui il risentimento personale, la piccola vendetta prendono il sopravvento sul progetto libertario collettivo. L'uccisione dell'esponente politico risulta così fine a se stessa, priva di qualsiasi efficacia dimostrativa. Tutto riprende il solito corso perché, come constata nelle ultime pagine uno dei protagonisti principali: «los exiliados siempre están por volver, pero no vuelven» (CASACCIA G. 1983 [1966]: 229)

La storia reale e non più solo romanzesca del Paraguay e della sua gente ha dimostrato che talvolta esiste una possibilità di inversione di tendenza. Certo molti decenni ci sono voluti perché tanti dei suoi figli potessero superare finalmente quel fiume, rimarginare quella «herida que nunca cicatriza» di cui parlava Appleyard, ma ciò è accaduto grazie essenzialmente a due fattori, uno

politico, il ristabilimento di un sistema democratico nel Paese e l'altro economico, la profonda crisi che sta vivendo l'Argentina.

Ancora una volta i due volti dell'esilio si sovrappongono e, come una gigantesca onda di ritorno, emigrati e esiliati possono finalmente raggiungere la sponda della loro Itaca sognata, la "tierra sin males" dei guaraní.

NOTE

1) Il termine rinvia direttamente al titolo del romanzo dello scrittore cileno Alberto Blest Gana, *Los trasplantados*, del 1904, in cui si affronta il tema delle diverse cause del "viaggio/esilio" degli ispanoamericani in Europa, a Parigi soprattutto, molto ricorrente tra la fine dell'800 e gli inizi del '900. La narrazione, che si inserisce all'interno di un copioso numero di opere che analizzano da varie angolazioni il tema di quello che Fernando Aínsa ha definito "movimento centrifugo" (AÍNSA F. 1986: 214-223), ci presenta la progressiva presa di coscienza della trasformazione dei protagonisti, prototipi di quanti si auto-esiliarono dalle loro terre spinti dal miraggio di una realtà migliore di quella di appartenenza in cui far crescere i propri figli e in cui divertirsi, in «seres sin patria [...] Inútiles aquí e inútiles para su patria, que miran con desdén.» (BLEST GANA A. 1974 [1904]: 119-120).

2) Dopo anni di lotte per il raggiungimento dell'indipendenza nazionale, Artigas chiese asilo al dittatore del Paraguay José Gaspar Rodríguez de Francia che lo accolse, ma "con riserva". Come riporta Germán Arciniegas in *América mágica*, lo fece chiudere «en la Celda de los Visitadores del convento de la Merced, incomunicado» ma «le atendió con los honores debidos a un héroe de las montoneras, a un libertador, a un jefe de estado. Hizo que en el convento nada le faltase y que se corriesen en su torno velos de silencio.» Poi «le destinó a una tierra de yerbales, en el interior» e «le dio a Artigas un lote de tierra -diez cuerdas- para que las cultivara» (ARCINIEGAS G. 1961: 181). Alla morte di Francia, il nuovo presidente Carlos Antonio López lo fece trasferire a Trinidad, a pochi chilometri da Asunción, in un luogo ancora oggi conosciuto come il "Solar de Artigas". Il 28 settembre del 1850, *El Paraguayo Independiente*, (n. 96, p.6) riportava, in un breve trafiletto, la notizia della sua morte, avvenuta cinque giorni prima.

- 3) Ben noti sono i lunghi periodi di esilio in Cile di Domingo Faustino Sarmiento che, nel 1887, dopo essere stato per anni presidente della Repubblica Argentina, si trasferì a Asunción in cerca di un clima più adatto alle sue precarie condizioni di salute. Qui morirà l'11 settembre del 1888.
- 4) In questa sede ci limitiamo, per ragioni di spazio, a far riferimento solo all'esperienza del dott. Förster, tralasciando di menzionare le altre colonie (italiane, francesi ecc) che a partire dalla fine della Guerra della Triplice Alleanza, si formarono progressivamente nel Paese.
- (5) La presenza di ebrei in Paraguay è riscontrabile a partire dalla fine del XIX secolo. L'aspetto forse più interessante è dato dalla loro immediata integrazione nella società di accoglienza come testimoniano i numerosi matrimoni "misti" che si celebrarono agli inizi del XX secolo. Uno studio organico sull'argomento, anche se incompleto per la prematura morte del suo autore (gli anni analizzati vanno dalla colonizzazione al 1935), è quello di SEIFERHELD Alfredo M, 1981, *Inmigración y presencia judía en el Paraguay*, Tomo I, Asunción.
- 6) Dopo aver trovato un riconoscimento ufficiale in Olanda nel 1579, fondarono colonie in varie regioni europee per poi recarsi in America settentrionale prima e in quella meridionale poi, in seguito al variare delle norme a loro concesse di rimanere fedeli alla loro dottrina che prevedeva, oltre al battesimo in età adolescenziale, soprattutto l'esenzione dal servizio militare e la separazione tra Chiesa e Stato.
- 7) Il successo dell'impresa, che conta oggi su 17 colonie tra cui quelle storiche di Menno, Fernheim e Neuland, è dovuto ad una organizzazione cooperativista in tutte le fasi del processo produttivo e distributivo ed ha raggiunto il suo culmine dopo il 1968, con la creazione della Trans-Chaco che ha permesso una migliore commercializzazione dei prodotti.
- 8) Molti sono i "romanzi dell'esilio" scritti da autori paraguayani a partire dagli anni '60. Un'interessante analisi di quelli di Gabriel Casaccia e di Augusto Roa Bastos è quella proposta da Teresa Méndez-Faith nel suo saggio *Paraguay: novela y exilio*, Slusa, New Jersey, 1985. Il testo, esaurito da anni, è ora consultabile sul sito Internet [www. cervantesvirtual.com](http://www.cervantesvirtual.com), nel portale dedicato appunto alla "Literatura paraguaya".
- 9) La prima edizione paraguayana di *Los exiliados* è del 1983. Il suo valore è stato per anni inficiato nel Paese da ragioni puramente nazionalistiche. Eppure una giuria prestigiosa come quella formata da Emir Rodríguez Monegal, Mario Vargas Llosa, José Bianco e Carlos Fuentes ne aveva riconosciuto i meriti già nel 1966 assegnandole il primo premio nel concorso argentino "Primera Plana".
- 10) Vincitore nel 1977 del Premio Nacional de Literatura con la raccolta poetica *Cenizas de mi vida*.

BIBLIOGRAFIA

- AÍNSA Fernando, 1986, *Identidad cultural de Iberoamérica en su narrativa*, Gredos, Madrid.
- APPLEYARD José Luis, 1991, *Imágenes sin tierra*, El Lector, Asunción.
- ARCINIEGAS Germán, 1961, *América mágica*, Ed. Sudamericana, Buenos Aires.
- BENEDETTI Mario, 1987, *Subdesarrollo y letras de osadía*, Alianza, Madrid.
- BENEDETTI Mario, 1994, *Articulatorio. Desexilio y perplejidades*, El País Aguilar, Madrid.
- BENEDETTI Mario, 1997, *Andamios*, Alfaguara, Madrid.
- BLEST GANA Alberto, 1974, *Los trasplantados*, Zig-Zag ed., Santiago del Chile.
- BOGGIANI Guido, 1894, *I Ciamacoco. Conferenza*, “Atti della Società Romana di Antropologia”, vol. II, 1894.
- CAMPA Riccardo, 2000, *L'esilio. Saggi di letteratura latinoamericana*, Il Mulino, Bologna.
- CAMPOS CERVERA Hérib, 1996, *Poesías completas y otros textos*, El Lector, Asunción.
- CASACCIA Gabriel, 1983 [1966], *Los exiliados*, El Lector, Asunción.
- DE AZARA Félix, 1990 [1904], *Descripción general del Paraguay*, Alianza, Madrid.
- FEITO Francisco, 1977, *El Paraguay en la obra de Gabriel Casaccia*, Fernando García Cambeiro ed., Buenos Aires.
- KLEINPENNING Jan M.G, 1999, *La inmigración alemana al Paraguay y su papel en el desarrollo económico desde 1870*, pp. 227-250, in POTTHAST B.-KOHUT K.-KOHLHEPP G.(curadores), *El espacio interior de América del Sur*, Vervuert, Frankfurt/Main-Madrid.
- MANTEGAZZA Paolo, 1876, *Río de la Plata e Tenerife. Viaggi e studi*, S. Vito, Brigola.
- MÉNDEZ-FAITH Teresa, 1985, *Paraguay: novela y exilio*, Slusa, New Jersey.
- PASTORE Carlos, 1972, *La lucha por la tierra en el Paraguay*, Ed. Antequera, Montevideo.
- PLA Josefina, 1964, *Literatura paraguaya: origen y desarrollo*, “Marcha”, 31/7/1964.
- RODRÍGUEZ ALCALÁ Hugo-PARDO CARUGATI Dirma, 1999, *Historia de la literatura paraguaya*, El Lector.
- SEIFERHELD Alfredo M., 1981, *Inmigración judía en el Paraguay*, edizione dell'autore, Asunción.